

◆ «Prima vediamo cos'è il welfare e come dobbiamo cambiarlo, poi decidiamo se c'è bisogno di toccare la previdenza»

◆ «Ho chiesto 1000 miliardi per la legge quadro dell'assistenza, è la cifra minima al di sotto della quale non si può andare»

◆ «Se vogliamo portare a regime altre riforme servono risorse da reperire col consenso delle parti sociali»

L'INTERVISTA ■ LIVIA TURCO, ministro della Solidarietà sociale

«Pensioni-sì, pensioni-no? Adesso basta»

FERNANDA ALVARO

ROMA Prima di partire per le vacanze («poco vacanza, visto che rispondo ancora al telefonino»), il 3 agosto, è passata per la mensa e l'ambulatorio della Caritas di Roma. «Credo che ci sia da vergognarsi che in un Paese come l'Italia che sta per celebrare il Giubileo e che ha speso migliaia di miliardi per fare e restaurare non so che, non si siano trovati soldi per fare dei centri di accoglienza per quelle che si chiamano povertà estreme. Non soltanto barboni, ma anche giovanissimi, affidati soltanto al volontariato. Sono davvero stufa del fatto che ce ne ricordiamo soltanto a Natale, che i politici si facciano vivi e soprattutto si facciano fotografare in quel periodo». È stufa di questo, Livia Turco, ministro della Solidarietà sociale, ma siccome non può limitarsi, visto il suo ruolo, alla denuncia, ha già pensato nell'ambito del già avviato programma contro l'esclusione sociale di prevedere, con la prossima Finanziaria misure ad hoc. Ma è anche stufa della cantilena pensioni-sì, pensioni-no. «La spesa sociale in questo Paese è troppo bassa - dice - Bisogna aumentarla. Cominciamo con la legge sull'assistenza, ma se poi vogliamo portare a regime, tra questa e la prossima Finanziaria, anche la riforma degli ammortizzatori sociali, come l'assegno minimo d'inserimento, è chiaro che l'entità delle risorse necessarie è molto più significativa dei 1000 miliardi che ho chiesto. A calcoli fatti, se c'è il consenso delle parti sociali, non sarà un dramma andare ad accelerare la riforma del sistema pensionistico».



L'incontro tra governo e sindacati dello scorso 22 giugno

P. Lepri/Ap

significa farsi carico del fatto che oggi gli immigrati non trovano casa, fanno fatica a mandare i figli a scuola, si vedono negati diritti fondamentali. Ecco un esempio di come difendere regole e includere nuovi soggetti. Voglio farne un altro. Quello delle giovani donne che non hanno un lavoro stabile e che vedono il loro rapporto con la maternità molto difficile e molto compro-

esempio, quello delle lavoratrici precarie, giovani madri. L'osteso che ha scelto il ministro del Tesoro parlando dell'irrimandabile riforma del Welfare. «Quando ho varato la legge sui congedi parentali, che difendo con le unghie e con i denti, ho partecipato a diverse trasmissioni radiofoniche e televisive in linea diretta. Ho ricevuto tantissime proteste, a voce e scritte, di giovani donne che fanno i lavori autonomi che mi dissero "bene, ancora una volta pensate alle già tutelate". Allora dico, che rispetto alla maternità abbiamo un grande problema, dobbiamo allargare la tutela».

Ma non c'è già nel Patto sociale col trasferimento dei contributi per famiglia e maternità alla fiscalità generale? «Le norme che scriveremo nella prossima Finanziaria che abbiamo concordato con imprenditori e sindacati con il Patto sociale, vanno in questa direzione. Ma ovviamente non hanno risolto del tutto il problema».

Cos'è? Un problema di risorse? Per includere bisogna toccare i già tutelati? Legge per l'assistenza, contro pensioni di anzianità?

«Ho consegnato al Parlamento una sorta di relazione tecnica molto chiara. La legge quadro sull'assistenza parte con il fondo per le politiche sociali istituito nel 1997. Si porta in dote, oltre ai miliardi dell'assistenza, solo per i servizi alla persona altri 1500 miliardi che prima non c'erano. Le voci che devono essere finanziate in questa legge sono tre: la più importante è la rete integrata dei servizi, poi il reddito minimo d'inserimento e quindi il riordi-

no delle invalidità. Ho fatto una stima minima, al di sotto della quale non si può andare. E la stima minima è che nel 2001 la legge deve avere 1000 miliardi aggiuntivi».

Quindi non serve toccare la spesa previdenziale? «Questo modo di porre la questione mi irrita profondamente. Si va sempre a finire pensioni-sì, pensioni-no? Ma possibile che

1000 miliardi della legge quadro sull'assistenza non bisogna toccare le pensioni, mi pare evidente. Ma a me piacerebbe che insieme ai servizi per la famiglia, ci fosse anche un sistema di assegni per i figli più in sintonia con l'Europa. Se vogliamo pensare a una riforma della tutela al nucleo familiare includendo anche i figli, allora servono molti miliardi. Il punto non è decidere aprioristi-

sempre da capo, come se le cose non fossero state fatte. Nel '97 ci fu un tavolo di concertazione per la riforma del Welfare che portò a una revisione delle pensioni. I sindacati erano disposti ad andare più a fondo, anche sulle pensioni d'anzianità, ma poi il Governo preferì soprassedere per via del rapporto con Rifondazione comunista. Allora si misero le basi della legge quadro sull'assistenza, di quella sui congedi parentali, l'aumento degli assegni familiari. Quest'anno è venuto il Patto sociale, col pezzo sulla formazione, fondamentale per un nuovo Welfare. Chiudiamo prima questi provvedimenti».

Ministro, lei dice di essere irritata dal dibattito pensioni-sì, pensioni-no. Machi l'ha voluto? I media, i politici, le parti sociali?

«Non ce l'ho con i giornalisti. Ma non mi risulta che ci sia una linea Amato e una linea Salvi. Mi risulta che ci sia un Dpef votato dal Governo e che quindi ci sia una linea del Governo. Questo in generale, più in particolare, voglio parlare di una cosa a cui stiamo lavorando insieme Tesoro, Lavoro e Solidarietà sociale: la possibilità di mettere in piedi Patti territoriali sociali. Chi l'ha detto che per creare lavoro bisogna soltanto puntare sull'industria e non sui servizi alla persona?».

Per concludere, si può essere moderati di sinistra insieme?

«Modernità per la sinistra significa utilizzare le opportunità che essa offre per combattere le disuguaglianze e migliorare la qualità della vita di tutti. Del resto il presidente del Consiglio ha sempre detto di voler fare la riforma del Welfare per includere i ceti più deboli. Ma c'è un punto sul quale la sinistra deve interrogarsi. Chi sono i deboli di oggi? Chi può essere coinvolto nella povertà? Alla fine del dibattito scopriremo che anche una donna sposata con un uomo che lavora e che poi la lascia con i figli, può diventare debole. Come può diventare un lavoratore che perde il posto. Non si può più fare la distinzione tra normali e deboli, emarginati. Allora, facciamo carico dei più poveri, di quelli che non abbiamo neanche il coraggio di nominare, ma anche dei cosiddetti normali. La riforma del Welfare non deve parlare soltanto ai più poveri, o avremmo perso in partenza».

Non c'è una linea Amato o una linea Salvi ma c'è un Dpef voluto dal governo

È di moda parlare bene degli immigrati ma non tutelare i loro diritti

Quanto è dura la contrapposizione Governo-Sindacato o per personalizzare, Amato-Cofferati, sulla riforma previdenziale? In generale sui diritti di riforma? «Se dobbiamo stare ai titoli dei giornali, cosa che mi costa fatica, io non credo che Cofferati non voglia fare le riforme, così come non credo che Amato, che è un riformista, non parta dal riconoscere diritti e regole. Al di là della stima profonda che ho per le due persone, la mia non è una generica vocazione mediatrice, ma è una convinzione profonda. Non si possono contrapporre diritti e

regole al problema della inclusione di nuovi soggetti».

Immigrati compresi, anche per risanare l'Inps.

«È diventato di moda parlare bene degli immigrati. Vedere negli immigrati quelli che risolveranno i problemi del nostro Welfare. Faccio presente che considerarli risorsa, cosa che mi fa piacere, significa non solo considerarli come forza lavoro, preoccuparsi di quanto verseranno all'Inps. Ma

nesso. Proprio sulla maternità abbiamo una divisione netta. Donne ultragranitiche, alle quali con la legge sui congedi parentali daremo di più e altrettante, i dati dicono quasi il 50%, che perché casalinghe, lavoratrici atipiche, precarie, sono prive di tutela. Mentre allargo le tutele per le lavoratrici a tempo indeterminato, mi devo preoccupare di permettere una maternità accettabile anche a queste altre donne». È soltanto un caso? Lei ha fatto un



Inps: evasi 1500 miliardi di contributi

I dati si riferiscono al '98. Cerfed, Cgil: situazione incendiaria

ROMA Mentre gli industriali armano una guerra di cifre sui livelli della spesa pensionistica, l'Inps accerta un'evasione contributiva da parte delle aziende italiane pari a ben 1.552 miliardi. Sono dati, e non stime, relativi al '98, e nei primi tre mesi del '99 la tendenza è in crescita: l'importo medio di contributi non versati per ogni azienda che era circa 35 milioni di lire, nel primo trimestre di quest'anno è salito a quasi 37 milioni.

L'esercito delle irregolari che si fa beffe di qualsivoglia riforma conta su 44.655 imprese, il 75% di quelle (un campione del tessuto italiano) visitate dagli ispettori dell'Inps: e 100 mila sono i lavoratori per i quali i contributi non sono stati versati. Per la stragrande maggioranza erano totalmente sconosciuti all'Inps in quanto non registrati. Il nero assoluto, insomma. Quanto alla geografia, i contributi si evadono tanto al

Centro (il 78,8%), quanto al Nord (73,9%) e al Sud più isole (76,2%).

Notizie, parziali, dal complesso pianeta previdenziale di questi tempi più che mai avvolto in un grande polverone che non accenna a posarsi, nonostante sia tempo di ferie e l'afa non dia tregua. «Chi accende i falò estivi sulle pensioni rischia di provocare un vero e proprio incendio» - avverte il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfed - . Alla verifica mancano 500 giorni, né uno di più né uno di meno», dice, e accusa gli industriali di ipocrisia: «Da un lato i vertici di Confindustria chiedono di intervenire subito sulle pensioni, soprattutto su quelle di anzianità, per tagliare la spesa, dall'altro le aziende spingono i lavoratori ad andar via prima dal lavoro per favorire i processi di ristrutturazione». Per Cerfed è necessario «evitare di drammatizzare perché questo spaventa

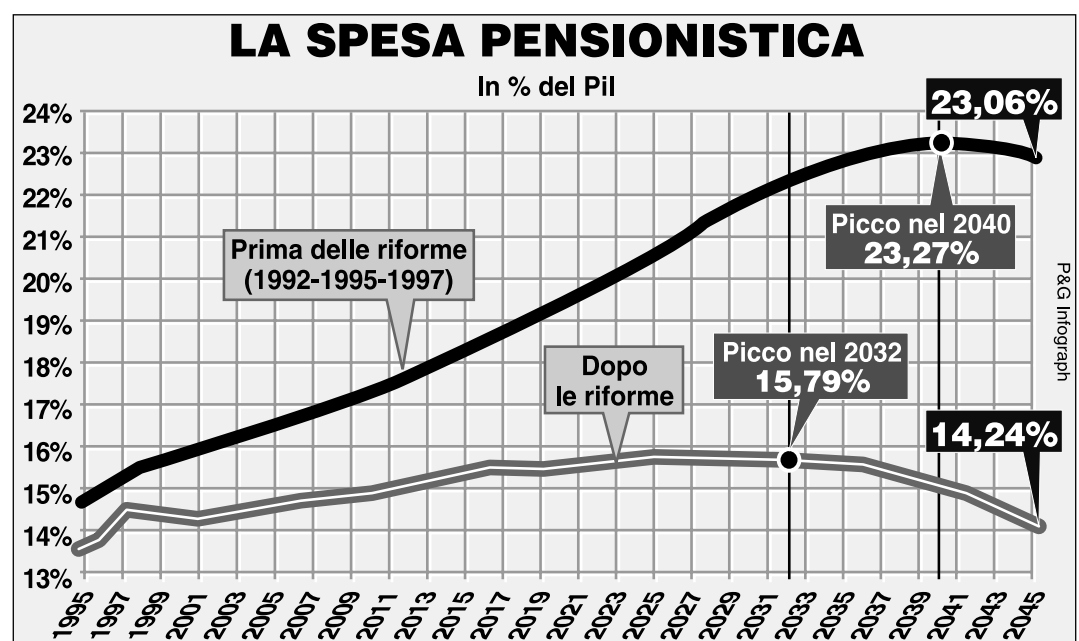
realmente i lavoratori e li spinge alla fuga verso la pensione».

Parla di una «campagna ben orchestrata» il leader della Cisl, Sergio D'Antoni, intervistato dal «Mattino»: parla di «terrorismo sui conti» e di «rottura» con il Governo se la questione delle pensioni tornasse al «tavolo» a settembre. Quanto ai sostenitori della campagna d'estate, D'Antoni ricorda che gli industriali nostrani sono in buona compagnia del Fondo monetario o della Comunità europea «senza contare un folto gruppo di intellettuali italiani e, soprattutto, il Governo».

In questo clima continua incessante il flusso di dati: il bollettino quindicinale dell'Istat mostra come nel '98 la spesa per il complesso delle prestazioni pensionistiche erogate in Italia sia stata di 309 miliardi di lire (21,6 milioni di trattamenti, per un importo medio annuo di 14,3 milioni di lire),

pari al 15,3% del Pil. Si è così registrato un rallentamento della crescita rispetto al 1997 (l'incremento è stato del 3,2% contro il 5,5% tra il '96 e il '97) e una contenuta diminuzione della sua incidenza sul Pil. Ma tra il 1992 (anno di avvio del processo di riforma del sistema previdenziale) e il 1998 - rileva l'Istat - l'incidenza sul Pil della spesa pensionistica è tuttavia cresciuta di quasi un punto percentuale, passando dal 14,5% al 15,3%. La spesa maggiore è quella sostenuta per i 18 milioni di pensioni lvs (invalidità, vecchiaia e superstiti), che ammonta a oltre 280 mila miliardi (15,8 milioni di media).

«Tutta la questione della revisione delle pensioni in realtà è soltanto un pezzo del riequilibrio della spesa, riequilibrio necessario per poter ridurre la pressione fiscale e contributiva e rimettere in moto l'economia», afferma il sottosegretario al Tesoro, il popolare



Roberto Pinza. «Il problema vero del welfare - aggiunge - è lo sviluppo dell'economia che non si riesce a far partire con la forza necessaria. È esattamente quel che avviene in Germania. Invece che dalle pensioni bisogna ripartire dalla riforma fiscale, abbassare la pressione

del fisco e far muovere l'economia e lo sviluppo». Ma è possibile non toccare la spesa previdenziale all'interno di una crescita dell'economia? «Il sistema deve stare in equilibrio e quindi vi deve essere una riduzione della spesa che contrasta una riduzione della pressio-

ne fiscale e contributiva. Personalmente - continua il sottosegretario al Tesoro - ritengo che in questo quadro vadano affrontati anche i problemi previdenziali, tra cui l'esame di alcuni aspetti come l'estensione del sistema del pro-rata».

